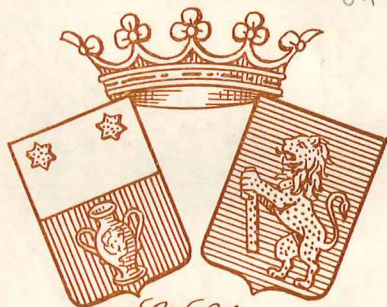


Lt
85

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MCELLO
FONDO TORREBANC
LIB 362
BIBTECA DEL VENEZIA

165/1650

Manicando 2 cont. del "Padre"



*Ex Libris
Fausto Torre Franca*

CONSERVATORIO DI MUSICA B. MARCELLO
FONDO TORREFRANCA
LIB 362
BIBLIOTECA DEL VENEZIA

L'
AVRELIANO.

DRAMA PER MUSICA

DI

GIACOMO DALL' ANGELO

Da rappresentarsi nel Teatro di
S. Moisè l' Anno 1666.

CONSACRATO

A gl' Illust. & Etcell. Signori Marchesi

HIPPOLITO, ET FERRANTE

FRATELLI BENTIVOGLI

Signori di Magliano, Conti di Antignago.
& Patrijij Veneti, &c.



IN VENETIA, M. DC. LXVI.

Per Francesco Nicolini in Spadaria.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ILL.^{MI} ET ECCELL.^{MI} SS.

Et Patroni Collendissimi.



Algono al Cielo sublimati dai raggi del Sole i vapori della Terra, e cangiati in rugiade, stillate in seno d'argente conchiglie formano lucidissime perle. Humile vapore del debole mio intelletto è il presente Drama, che attratto dai raggi splendidissimi dell' inuitto nome di VV.EE., luminoso Sole di glorie nel Cielo dell'eternità, si trasforma al presente, e si stempra in rugiada per formar vna perla di diuotione al loro merito. Così qualificato l'appresento à piedi di VV.EE. onde benignamente raccolto non tema poi di se stesso nell' esporri alla vista dell' Vniuerso. Aggradi schino quest' humile tributo di mia riuerenza, che nel delinear i trionfi d'vn Au-

reliano, e l'attioni sue generose, spiega
in muti sentimenti l'Eroiche virtù di
VV. EE., e de loro gloriosi antenati.
Dauerei ben al presente in segno di ri-
uerenza riandar degli stessi le memo-
rie. Mà l'humiltà della mia penna non
ardisce inalzarsi à voli così subliini .
Splendono d'auuantaggio le Porpore,
le Mitre, gli Scettri, e gl'Allori, e indef-
fessa la fama va decantando le glorie
di tanti Eroi; ond'io reso semplice
ammiratore, con diuoto silentio offer-
risco, e rassegno con l'Opera me stesso

Di VV. EE. Illustr.

Da Venetia li 25. Febraio 1666.

Dauantissimo, & Oblig. Sei u.

Giacomo dall'Angelo.

A R-

ARGOMENTO.

Aureliano fu Imperator di Roma, ne fu
dissimile nella generosità, e nel valore
ad' Alessandro, rendendo più multipli le
sue vittorie, che i giorni. Frà le altre in an-
ni 3. riscatto la Romana Republica dalle
mani de' rubbatori, vinse i Sueui, i Sarmatt,
i Marcomani, superò, & uccise in guerra
Odenaro Rè de' Palmireni. Doppo la di cui
morte hauendo Zenobia sua moglie, donna
tanto bellicosa, e guerriera, quanto bella, e
pudica, e che discendeva dalla Nobilissima
stirpe delle Cleopatre, e de' Tolomei preso il
Regno, terminò far contro di Aureliano la
vendetta dell'ucciso consorte, e li mosse guer-
ra, ma due volte superata in Emessa, vinta
poi in Palmira fu dal medesimo Aureliano
fatta schiava, e condotta a Roma in Trion-
fo, nel tempo istesso, che vi condusse anco Te-
trico maggiore, quale fu Senator Romano,
ma essendo Presside delle Gallie all'hor
dette di Celti, fattosi ini coronar di esse Im-
peratore fu da Aureliano combattuto, e vin-
to, e condotto con Zenobia, in trionfo.

Da questi due Trionfi di Zenobia, e Te-
trico ricauati da veridiche Historie, tragge
origine il Dramma dell'Aureliano, con l'in-
trecchio delle seguenti.

La 3 Fin-

CHe Tetrico innamorato delle bellezze di Zenobia per acquistar il suo affetto si fosse impiegato con le proprie armi in suo soccorso, e che da Aureliano fossero unitamente in una istessa battaglia superati, e condotti à Roma.

Che di due figlioli Timolao, & Ereniano, che veramente hebbe Zenobia con Odenato Timolao in battaglia restasse ucciso, & Ereniano con la fuga si ritirasse in sicuro, ma che hauendo poi inteso esser stata la madre in Roma, si transferisce colà in habito di donna per non esser conosciuto, accompagna- to da Otrone suo confidente per veder di liberarla di seruitù; ma restasse in innamorato di Sestilia figliola addotina di Aureliano.

Che Zenobia hauesse oltre li detti due una picciola figliola nominata Erinda, qual fosse seco stata condotta in trionfo.

Che Aureliano presa Zenobia si fosse delle sue bellezze fieramente innamorato, come pur auuenisse à Tito figliolo di Aureliano.

Che Claudiano Tribuno Romano fosse innamorato di Sestilia, ma da essa dispregiato per Ereniano da lei però non conosciuto per tale.

Da questi supposti innestati sopra la veridica Historia si intreccia il seguente Drama, qual principia dal Trionfo d'Aureliano nel Campidoglio di Roma.

IN.



INTERLOCVTORI.

Gioue
Il Tempo
La Fama
Fortuna
Amor
Venere
Marte
Asia. Africa
America. Europa.

} Per il Prologo
in machine di-
uersc.

Aureliano Imperator di Roma.
Zenobia Regina di Palmireni.
Tetrico Imperator dei Celti.
Tito figlio addotiuo d'Aureliano.
Sestilia sua forella.
Erreniano figliolo di Zenobia sotto nome di Flora.
Erinda bambina figliola di Zenobia.
Otrone confidente d'Erreniano.
Claudiano Tribuno Romano.
Lucindo Cavalier Romano.
Dema Vecchia di Corte.
Leno seruo di Corte.
Perillo Paggio di Claudiano.
Seguito di Aureliano.
Seguito di Tito.
Seguito di Sestilia.

Seguito di Claudiano.
Paggi di Aureliano.

S C E N E.

Empireo Celeste.
Campidoglio di Roma.
Cortile del Pallaggio di Aureliano.
Giardino di detto Pallaggio.
Loco ritirato con fontane deliziose.
Sala maestosa di detto Pallaggio.
Campagna di Roma.
Stanze di Zenobia.
Cedrare.
Galeria di Pitture, e sculture.

B A L L I.

Nel fine del Primo Atto.

Di tre Gobbi, e tre Vecchie, & due putti
pur gobbi.

Nel fine del Secondo Atto.

Di tre huomini Saluatici, & tre Villani.



PRO.

Così senza di rae nulla si può.
For Et io frapenerò tali accidenti
Ch' alfin vinti d'irete,
Che voi senza di me nulla potete.
Gio. Si si d' AURELIANO.
Hoggi si m'ir il vanto.
Andate
Volate
Soura il soglio Latin numi potenti,
Iui il vostro valor faccia portenti.
E tu Fama, gran dea,
De l'inuito imperante,
Con sonori oricalchi, in suon giocondo,
Il magnanimo cor publica al Mondo.
Gione iparisce.

Tem. Dunque così si scorda
De le mie preci Gione?
Hor garruli Numi
Farò veder al gran Tonante Dio,
Che più di tutti voi certo poss'io.

Mar. La mia forza
Ven. La mia possa
Am. Mio valor } pari non ha
For. } Il poter mio
Tem. }
à 5. A la proua con l'Opra; e che si fa?

Nel medesimo instante la Fama per esse.
quir gl'ordini di Gione vola nel
Cielo del Teatro sopra
l'audienza.
Spariscono le machine d'Amor
Fortuna, Marte, e
Venere.

Il tempo precipita sotto le nubi e da la sua
caduta si frange il Globo terre-
no in 4. parti.

Quali vengono diuise dall' Africa ,
Asia, America, Europa,

Ogn'vna delle quali porta seco
la sua parte

Sparendo nel instante medesimo
tutto l'Empireo.



AT-



ATTO PRIMO.

Campidoglio di Roma.

SCENA PRIMA:

*Aureliano sopra Trono reale Zenobia:
Tetrico: Erinda catenati à
suoi piedi.*

Due Tribuni Romani sedenti vicini
al Trono

*Due paggiche tengono vn bacile d'argento
sopra di cui v'è vna corona d'allori
caricha di gemme.*

Popolo Romano.

Trib. 2.



E' vinto sì, sì.
Vittoria, Vittoria.
Eterna memoria
Registri tal dì.
Se vinto sì sì.

Trib. 1. Signor dà la tua destra
Sol riconosce il Latio i suoi trofei,
Con gemino Trionfo

A

De

De Celti, e Palmireni
Rendi con grido altero,
Hoggi Roma temuta à vn mondo intero.

Anr. Son prescritte nel Cielo,
O Diletti Latini,
Le Romane grandezze. E al sol lucente
D'vna gloria immortale,
Senza tema ò ritardo,
Sol l'Acquila Romana affissa il guardo.

*Li due Tribuni prendono la corona d' Allori, &
la porgono ad Aureliano.*

Trib. 2. Prendi di verdi Allori
Incorona la Fronte. Hoggi il Senato
Al tuo crin la destina,
E Padre de la Patria,
Col Popolo del Latio, *coco t'inchina.*
*Aureliano riceue la Corona e se la
pone sul capo.*

Anr. La riceuo, e nel suo verde
Più rinuerde
Nel mio sen desio di glorie:
Questi Allori
Cresceranno in me gl'ardori
Di sperar nuoue vittorie.

Zen. Chi crede à la sorte
Si fonda sul vento.

Tes. Le gioie, son corte
Il ben è vn momento.

Zen. Mà pur'à miei mali
Costante farò.

Tot. Le stelle fatali
Anch'io soffrirò.

à 2. E solo ò speranza
Che giamai vinca sia la mia costanza.

Erin. Deh s'in me
Colpa non è.

Per-

Perche al piè queste ritore
Mi destina hoggi la sorte?

Zen. Vuol il Fato inclemente
Che sia scherzo d'vn empio vn innocente.

S C E N A II.

Lucindo, e li Sudetti.

Luc. S Ire matura è l' hora
Ch'à l'Are al fin del Vittorioso Marte
Glorioso ti porri
Il Popolo t'acclama
Vieni Signor, ch' iui il Desio ti chiama.
Anr. Andiamo. A vinti Regi
Scioglanfi le catene.
Frà recinti di Roma
Portin libero il piede.
Vegan ch' Augusto con pensieri degni
Non toglie libertà, se vince i Regni.

Al nume Guerriero
Co' spirti deuoti
S'appendino i voti
El 'Are incensate
Di vittime grate
Con lieta memoria
Riconoscan dal Ciel tanta vittoria.
Si Fumi, s'incensi *Quà Aurel. scende
dal Trono*
Con gioia viuace
Il tempio di Pace
E Rapida mano
Al' Are di Giano
Racchiuda le Porte
Che pur resa Latina hoggi è la sorte.
*Parte Anr. con i suoi, e vengono sciolte le
catene à Prigionieri.*

A 2 SCE-

Zenobia, Tetrico, Erinda.

Zen. Tetrico! e qual destino
Di noître Glorie inaridì le palme
E cangiando in Cipressi
I nostri verdi allori
Mutò con fiere pene
Imperi in seruirì, Sceetri in catene?

Tet. Non mi turba Fortuna,
Con vsurparmi vna corona al crine,
Ne libertà mi preme,
Che tutto è de la sorte vn scherzo al fine:
Mà sol. Ab che la lingua
Spiegò quasi veloce il suo martoro,
Cò dir; Ch'ella nō n'ama, ed'io l'adoro. *parte.*

Zen. Volubil' e fuggace
Giti fortuna sì
Mi tolga pur audace
I fortunati di,
Che con costanti tèmpre
Pur Zenobia sarà Zenobia Sempre.

Qual turbine, ò baleno
Sparisca in me 'l gioir;
Ne 'l Ciel per me sereno
Si vedi più apparir;
Ch'ogn'hor costant'è forte
Pur Zenobia sarò fin à la morte. *parte.*

Erin. O quanto auuiua mai
La motta mia speranza
Vdir tanta costanza.

Restate, restate
Catene spietate;
Ch'il tenero piede
Di voi stanco già

Più

Più forza non hà.
Benedetta sia pur la libertà.
Cingere ò crudeli
Sol Palme infedeli.
Mà vn cor'innocente
Che colpa non hà
Che danno vi fà!
Benedetta sia pur la libertà.

S C E N A IV.

Cortil del Palaggio d'Aureliano.

Ereniano in habito di Donna, Ottone.

Eren. Ah perfido Tiranno,
Romano dispietato.
Come ti scelse il Fato,
E di Zenobia, e di Palmira à danno?
Lascia, lascia crudele
L'infelice dolente,
E sia tua gloria solo
L'Incenerir vn soggiogato Regno:
Mà 'l far scena infelice
D'vna Regina è vn trionfar indegno.

Ott. Taci, Signor, deh taci
Raffrena del tuo duolo i giusti accenti,
Ch'à tuoi danai ogn'hor parmi
Ch'habbino orecchie anco insensati i marmi.

Eren. E come soffrir mai
Potrò di rimirar vinta, e schernita
La Genitrice mia?
Ah che non può la lingua
Dissimular al cor doglia sì ria.
Ott. Tu sai che riserbato
Ne'l peccidio comun dà la mia fede
Ti volse pur il Fato.

A 3

Hor

Hor in spoglie mentite
 Al Latio torci il piede.
 Se tù scopri te stesso
 E sicuro il periglio
 Cauto va. Penfa ben. Segui il consiglio.
Er. Dà chi l'essere mi die
 Come ò Dio
 Mai poss'io
 Slontanar l'afflitto piè:
 Se per mè
 Splenderan gl'astri più grari
 Spezzerò, frangerò quei nodi ingrati.
Vuol partire e vede venir Sestilia.
 Mà che rimiro mai?
 O che veggio, e risplendenti rai
 Otton, deh Se tu m'ami
 Qui ritiramo il piede
 Che tal bellezza admiration richiede.
Ot. T'iservo. *mà.* *Er.* Che temi!
Ot. Che resti à quel splendore,
 Qu'è disciolto il piè legato il core.
Si ritirano in disparte.

S C E N A V.

Sestilia, e Dema.
Ereniano, & Otton in disparte.

Ses. SE son libera da catene
 Fiero amore
 Prigioniera non m'haurà.
 Per me son l'aure serene
 E'l mio core
 Gode lieto in libertà.
 Se di giubilo hò colmo il petto
 Di cupido

L'al-

L'alma mia serua non è
 Così placida nel diletto
 Sempre rido
 Di chi tien frà lacci il piè.
Dem. Figlia tù non l'intendi,
 E ciò, che 'l mondo tutto
 Abbraccia con piacer tù sol contendi
 La beltà
 Ch'al fin non hà
 Compassion d'un che l'adori
 E vn offuscato Sol senza Splendori.
Ses. Mà chi è costei ch'attēta *S'annoda esser offer-*
 Così in volto mi mira, *uata da Ereniano.*
 Mi guarda, e poi sospira?
Dem. In quell'habito accolto
 Rustico è'l piè, ma Cittadino il volto.
Ot. Partiam scoperti siamo.
Er. Partir non posso, ò Dei.
Ses. Bella dimmi chi sei?
Er. Povera Pastorella
 Son io. Questo che miri è 'l Genitore.
 Frà rusticali impieghi
 Satij di vita si stentata e dura
 Cerchiam ne la Città sorte, e ventura.
Dem. Indarno, figlia, indarno
 Nè la Città non riportasti il piede.
 Qui si dà la ventura à chi la chiede.
Ses. Qual'è 'l tuo nome. *Er.* Flora.
Ses. O Dio! Di qual veneno
 Sento scorrermi il seno?
 E qual pietà non ordinaria al core
 Sulcita vn nõ sò che, che sembra ardore.
Dem. Sestilia e come miro
 Impallidirti del tuo volto i rai?
 Deh dimmi? e che ti senti! e che cos'hai!
Ses. Suenimento improvviso,

A 4 Con-

Contendeva co i sensi. Andiamo ò Dema.
 Flora tù meco vieni;
 Entro i proprij recinti
 Teco conduci il genitor se'l chiedi.
 Tù coltrice de fiori, egli de frutti
 Nel Giardin vi desio.
 Che turbolenze, ohime, sente il cor mio. *parte*
Er. Humiliato il core
 Con ossequio s'inchina à tant'honore.
 Che pensi? vieni Otton. *Ott.* penso che guai
 L'anima mi predice *(guono)*
 Ti chiamo sfortunato. *Er.* Io son felice. *la sen.*

S C E N A VI.

Dema.

P Vezzosa è costei
 Non sò, se vn'huom foss'io, quel, che farei.
 Bella guancia vezzosa
 Che non vale, e che non può?
 Tanto l'anima diletta,
 Che fuggir non si può nò.
 E per lei se stano in pianti
 Questi Amanti, e notte, e di
 Li compatisco. Anch'io farei così.
Vagho labro di rubino
 Che non opra, che non fa?
 Con quel vizzo suo diuino
 Toglie à i cor la libertà.
 Ne stupisco se si more,
 In Amore ogn'hor si, si,
 Che a dir il ver Anch'io farei così.

SCE-

S C E N A VII.

Tito, e Leno.

Tit. **P** Adre? Aureliano?
 Tu trionfi sì; sì; mà del mio seno
 Trionfa di Zenobia il bel ch'adoro.
 Così è forza d'Amore
 Se tu acquistasti Palmira, io perdo il core.
 Gradite pupille
 Ch'al cor mi portate
 L'ardenti fauile
 Di fiamme adorare
 In seno à gl'ardori
 Io moro contento,
 E a vostri splendori,
 M'è soave il penar, dolce il tormento.

Len. E possibil che sempre
 Oda da te Signor dogliosi accenti
 D'amorosi tormenti?
 Il tuo duolo m'accora
 Ma vn poco di mangiar parliamo ancora.

Tit. Taci, folle, ch'Amore
 Pur troppo m'alimenta
 Col cibo di speranza.

Len. Posso dir che son morto,
 Se deuo poi mangiar quel che t'auuanza.

Tit. „ Ma se ne viene, o Dio,
 „ Il bell' Idolo mio
 Seco è Tetrico ahi lasso
 Per adorarlo io qui ritiro il passo.

Len. A se più volentieri
 Che idolatrar costei
 E Bacco, e la Cucina adorarei.

A 5 SCE-

Tetrico, Zenobia, Tito, Leno in disparte.

Tet. **Z**enobia Idolo mio,
Così dunque da me sottraggi il piede
E così sprezzai, ò Dio,
L'odiata espressione di la mia fede?

Tit. Ohimè che sento!

à par. Tetrico ama Zenobia? aspro tormento!

Zen. Tetrico ò tu deliri,
O pur non ti lamenti
Chi sei tu, chi son io, di qual costanza
Per l'estinto Odennato armo il mio seno.
Suprimi quegl'accetti
Recidi la speranza,
E ti ricorda apieno,
Che se chiude vn sepolcro il mio tesoro,
Fuggo ogni affetto, e quella tomba adoro.

Tit. Miei delusi pensieri
A tanta ferità, che fia ch'io spero?

Len. Signor spedito sei,
Il tuo pensiero varia;
Ch'in van ti struggi, e fai Castelli in aria.

Tet. Dunque à ceneri estinte
Tributarai con vana fè te stessa.
E d'un regno caduto.
E libertade oppressa
Per te bella, in momenti,
Non ti faran pietosa à miei tormenti?

Morirò se vuoi così
Mà ch'io viva, e che non t'ami
Impossibile sarà,
Con speranza di pietà
Io sostento questo core,
Che si more

Tet.

Per te solo, e notte, e di:

Morirò, se vuoi così.

Vuol partire, e si trattiene da Zenobia.

Zen. Odi, ferma. T'accerto,

Se non amo Tetrico, amo il suo morto. *parte.*

S C E N A I X.

Tito, Tetrico, Leno.

Tit. **A**h troppo intesi! Inuano
Trionferai de gl'amor tuoi Tetrico,
Fuggi Zenobia, ò tu m'haurai nemico.

Tet. Tito qual sdegno mai
Ti moue à perturbar gl'affetti miei?

Tit. Perche Riual mi sei.

Tet. Dà le stelle dipende
Di quest'alma il desio.

Tit. Troppo parli superbo
Tù che viui soggetto al cenno mio.

Len. A sè punto ch'io vedi
Questi menar le mani, io meno i piedi.

Tit. Orsù risolui. *Tet.* E che?

Tit. Di non amar Zenobia. *Tet.* O questo hò
Più tosto morirò
Ch'incoostante di sè lasciarla mai.

Tit. Scoppo de' sdegni miei qui caderai.
Vuol colpirlo con un filo, e sopraggiunge
Aureliano.

S C E N A X.

Aureliano, Tito, Tetrico, e Leno.

Aur. **F**erma, Tito, che fai?
Così dunque trascuri
I sacrifici, ed i trionfi miei.

A 6

E ti

E ti porti adirato

A dar morte infelice à vn suenturato?

Ti. E giusta l'ira. *Te.* E perfido lo sdegno.

Aur. Leuar altrui la vita è vn'atto indegno.

Mà dimmi: e che ti spinge

A cimento sì fero.

Len. Io palesarò il vero.

Vn Zenobia desia, l'altro la vuole.

Ecco tutto l'imbroglia in due parole.

Aur. Zenobia! ohimè! qual voce

L'alma mi punge, e mi trasfigge il seno?

O mia sorte fatale

Scopro à gl'ardori miei doppio riuale!

Tetrico l'ami. *Te.* Io Sire

Per lei, sì lo confesso, ho'l cor piagato

Aur. Tito la brami? *Ti.* A ciò mi sforza il Fato.

Aur. Animi, troppo vili

Che ad vn bel sen la libertà donate.

Le fiamme suscite

Tosto date a l'oblio

Dipendete da me: Così vogl'io.

Ti. Padre. *Te.* Signor. *Aur.* Tacete

Vn figlio, e vn prigioniero

D'vn Padre, e d'vn Signor seguan l'impero.

In vano pensieri

Chiudete nel core

Celato l'ardere

Che fiamme vi dà.

Da vaga beltà, che vinta credete;

Se vinti voi sete

Tacer più non gioua. Parlate, Chi sa.

SCENA XI.

Tetrico, Tito, Len.

Te. Ch'io non ami, e non adori

Ti. Ch'io pur soffra emuli ardori

Te. Tenta in vano. *Ti.* Indarno spera

Te.

Te. Fier rigor. *Ti.* Legge seuera

Te. Amerò sin à la morte

Ti. Seguirò sin ch'aurò vita

Te. D'adorarti. *Ti.* Desiarti.

Te. Mio Tesoro. *Ti.* Idolo amato

Te. Lo chiede Amor. *Ti.* A me l'impone il Fato

Len. Ed io son destinato,

partora

O di perfida sorte aspro tenore

Hauer sempre appetito à tutte l'hore.

Ti. E dolce piacere

Soave diletto

Amato riamar:

Non può non godere

Delitie quel petto,

Che proua vn'affetto

Costante in amar.

SCENA XII.

Giardino.

Claudiano, Perillo.

Cla. **C**ondannatemi

Negl'abissi dell'inferno

Che in eterno.

Empie stelle il soffrirò.

Mà che il core

Vostro barbaro rigore

Ad amar senza speranza

Con costanza

Voglia sì, soffrir nol sò.

Per. E possibil Signore

Che à tanti oggetti, e tanti

Che si mirano intorno; e notte, e dì

Tu per Sestilia, sol peni così.

Amore

E vn'humore

Che al fine dipende

Dal solo voler.

Il dir

Il dir, ch'è vn'arciero
Puerco è seuero
E vana chimera
D'vn folle pensiero.

Cl. Taci inesperto, taci.
La tua immatura età
Amor, che sia non sà.
Se s'annida in vn sen l'empio inclemente.
Per resistere à lui l'alma è impotente.
Mà la fiera cagion de le mie pene
Perillo, ecco, che viene.

Per. Fugilla. **Cl.** Questo nò

Per. Qui che far vuoi. **Cl.** Nol sò.

Per. Ti sprezza; **Cl.** E pur l'adoro.

Per. Stolto è il penar, senza sperar ristoro.

SCENA XIII.

*Sestilia, Ereniano, Claud. Perillo,
in di sparte.*

Sest. **D**Eh qual soaue incanto
Che dà le luci tue Flora dipende
La libertà del core à me contende?

Er. Ben fortunato e'l giorno,
Che qui trasse mio piede
Per render tributaria à te mia sorte.
E dal tuo viuo affetto

Tanta gioia ritroua il mio pensiero.

Ch'è l'adoro Sestilla. Ah troppo è vero. *A par.*

Sest. Se l'ardore,
Che nel seno,
Così ohimè serpendo vā,
E d'Amore
Il veleno
Certo amante il cor farà.

Mà

Mà di tù? Se così è?
E che sia, Flora? di mē?

Er. Pari affetto

Per amarti
In quest'alma nutritò
Sol l'oggetto
D'adorarti

Io nel sen costante haurò:
Tanto può questa mia fe-
E non più bella per tè.

Cl. Come, come Sestilia
Detesti del mio petto i viui ardori?

E sol per mio tormento
Fingi le ritrosie, fuggi gl'amor?
Mà poi con foco infuso

Per femina deliri. E non t'auuedi

Ch'vn vano amor t'ingombra,
Che segui vn nulla, e ti ferisce vn'ombra?

Ses. Temerario Claudiano

Tù pensi regolar gl'affetti miei?

Troppo arrogante sei

Con retrogrado piede

Fuggo sempre da tè. Ne le tue pene

Resta dolente pur. Vieni mio bene.

Da mano ad Ereniano, & entrano.

SCENA XIV.

Claud. Perillo.

Per. **S**ignor lascia costei, *(per)*
Che al fin seguir, chi fugge è vna gr-
Se non io ti vedrò pazzo in catena.

Cl. E Forza del destino
Ch'anco, chi mi disprezza ami, & adori
Mà vendetta farò de suoi rigori.

Sde.

Sdegno, odio, ira, furor
 Vendicatemmi sì sì,
 Se schernito è questo core
 E rossore il far così.
 Scherni sprezzì, onte, ad offese
 L'alma mia soffrir non può
 Quell'amor, che già m'accese
 In fier'odio cangierà.

Per. A fè l'indouinai

Ch'impazzirebbe il misero infelice

E ver quel che si dice.

Ch. i seguati d'amor son sempre in guai.

E pur poca carità,

Donne mie fuggir chi v'ama

E di chi vi chiede, e brama

Non hauer punto pietà.

Mà l'erà

Vi dà ben castigo tale,

Che all'hor vorreste amar: mà nō vi vale.

SCENA XV.

Dema, Perillo.

Dem. **P**erillo, e doue vai?

Rattienì ò caro il piè

Per. E che brami da mè?

De. Dirti, ehe t'amo sol, se non lo sai.

Per. Tu mi ami. *De.* Sì mi ocore.

Pe. Io per te di pari ardore

Nutro in sen le fiamme, e'l foco.

O che scherzo, o che riso! O che bel gioco!

De. O cara anima mia

Mi corrispondi? *Pe.* Sì. Che stolta Arpia! *à par.*

De. Vieni dunque con me

?, Done? *De.* Non cercar'altro

L'Aman-

L'Amante ch'è scaltro
 Sol segue la brama
 Di quella ch'egl'ama.
 Vn cenno e d'un moto
 Lo rende diuoto.
 E s'ella gli dice
 Io voglio così.
 Non ricerca di più; dice di sì.

Per. Andiam che son disposto

De. Seguimi dunque tosto

Che voglio in questo seno

Con soaue contento

Darti mille piaceri in vn momento.

SCENA XVI.

Leno. Erinda. Demo. Perillo.

Le. **C**osì dunque t'attrouo

O scelerata moglie

A fabricar dispregzi à l'honor mio?

Così non la vogl'io.

Prendi Regio comando

Questa bambina a la tua cura impone.

Vbbidisci se vuoi,

Che del resto farem conti trà noi.

De. Indiscretto marito

Nò che non voglio amarti

Che se ti guardo, e se ti miro tutto.

Aggradirmi non puoi. Sei troppo brutto.

Le. Io brutto? Perché?

Son vago, son bello,

Son pronto, son snello

E meglio di te.

De. Bell'oggetto.

Le. Vagha Amante

De.

De. Sono bella al tuo dispetto

Le. E difforme il tuo sembiante

Per. O che gentil imbroglia.

De. Star più teco non vuo. *3* Più non ti voglio.

Len. Ed io ti fuggirò.
*Partono una da una parte, e l'altra dall'altra,
e lasciano la Puttina.*

SCENA XVII.

Erinda. Perillo.

Er. **E** Così in abbandono
Resto infelice, ohimè, dà l'alterui fede:
Chi guida per pietà questo mio piede.

Per. Fanciulletta gentile
Se tu di me non sdegni
Di giunger doue vuoi sia ch'io r'insegni
A fè, ch'è poco, a poco. *a par.*
Sento nel rimirarla in questo cortè.
Che vuol entrarui à mio dispetto amore.

Er. Volontieri ti seguò. *a par.*
O come assai mi piace
Questo fanciul viuaçe
Sento ne spirti miei
Vn certo non sò che, ch'io l'amarei.

Per. Che lumi splendenti!

Er. Che labri ridenti!

Per. Che seno amoroso!

Er. Che volto vezzoso!

Per. Che gratia! *Er.* che brio!

a 2. Stà saldo cor mio.

SCE.

Lucinda. Ottone.

Luc. **M**A dimmi? in questa Corte (forte.
Chi fù che ti guidò? *Ott.* fù sol la

Luc. Tua Figlia è Flora? *Ott.* à punto.

Luc. Ah! che sol per mio duolo
Volto sì bello, hoggi nel Latio è giunto.

Ott. Signor sò che tū scherzi,
E che gli affetti tuoi non vilipendi.

Luc. Amante la vogl'io. Non più: m'intendi

Ott. Mā come. *Luc.* altro non sò.

Tū li palesa tosto i desir miei.

Ott. Vbbidito farai. Che sento ò Dei! *a par.*

Luc. Corraggio pensieri

Ch'amante non è

Chi timido stà.

Celando la fè.

Contento non s'hà

Chi tenta sol sperì

Corraggio pensieri. *parto.*

Ott. Ereniano, Ereniano

Deh qual periglio al viuer tuo s'ouasta

Hai ben cieca la mente,

Se non scorgi il tuo danno esser presente.

Così fà chi segue Amor

Di gioir lieto si crede

Ne s'auuede

Che sol da pene, e dolor

Così fà chi segue Amor.

SCENA XIX.

Zenebia. Ereniano.

Zenob. **A**Vre, ch'è miei sospiri
Eccheggate dolenti

Ridite

Ridite i miei tormenti
 Spiegate i miei martiri.
 Aure, ch' in seno a i fiori
 Sussurrando correte
 Se mai pietose sete
 Narrate i miei dolori.

Er. Oh Dio? che vedo, e sento?
 La Genitrice mia narra sue pene
 Soffrir nol posso. Hor simular conuiene.

Ereniano esce con una zappa coltivando la terra.

Herbette gradite
 Fioretti vezzosi
 Venite, venite
 Crescete odorosi.

Zen. Che veggio? ohimè. Che miro!

Er. Ruggiate odorate
 Pioneteli in seno
 Porgeteli grate
 Il vostro Sereno?

Zen. Figlio? Ereniano? ò caro?

Viuo tu lei? Deh come,
 Fù buggiarda la fama
 Che sparse la tua morte à l'armi in seno.
 Deh come torni à l'Palma il suo sereno.

Er. Signora, e come mai
 Di improvviso sorpresa
 Mi date voi così di figlio il nome?

Pouera pastorella
 Io nacqui, e vissi in villareccio albergo
 Hor per regio decreto
 Coltrice del giardin resa son'io.

Equiuocate. Io qui vi lascio. Addio. *par.*

Zen. Perfidissimi scherzi
 Del destin che di me si burla, e ride
 Sembran liete le Stelle, e l'uno in fide.
 Mà vianto questo core

Da

Da la stanchezza de le proprie pene
 Par ch' in seno de i fiori
 Cerchi qualche ristoro a suoi dolori.

Pofate sì sì

Martiri del core,
 E in breue sopore
 Fermateui vn dì.
 Stancateui, ohimè,
 D'affliger quest'alma
 Ch' il dar poca calma
 Al duol, che oos'è.

SCENA XXI

Tetrico. Zenobia, che dorme.

Teti

SOauissime catene
 Che m'annodate il piè
 Mi fur vostri tormenti
 Amabili contenti
 A mia costante fè.
 Soauissime catene
 Che m'annodate il piè.

Gratissime ritorte
 Che mi stringete il sen.
 S'incontro tal martoro
 Per l'Idolo ch' adoro
 Penso contento à pica.
 Gratissime ritorte
 Che mi stringete il sen.

Mà che vezzoso oggetto
 Offra à le luci mie forte gradita;
 E questo core à contemplarlo in vita!

Luci adorate
 Voi riposare,
 Mà non scorgete

Se

Se ch'usi fete,
Che per voi moro.

Zen. Sì sì caro t'adoro.

Ter. Ohimè, che dolci accenti?
Sogna? veglia? ò pur finge?
E di chi parla mai?

Zen. Di te, parlo mio ben. Sempre t'amai.

Ter. E che? rispondo? ò racio?

Zen. Sia sigillo de l'almè, ò caro, vn bacio.

Ter. Vn bacio, ò dolce inuito
Eccomi.

S C E N A XXI.

Anr. Zenob. Tetrico. Leno.

Anr. Ferma ardito.

Zenobia s'è sveglia à questa voce, e sorge.

E t'è impudica à tanto

Inoltri i tuoi desiri,

Ch'in seno de l'amante

Entro i regi giardini

Entro i receinti miei

De le lasciue tue formi i trofei?

Zen. Io? che colpe son queste?

Ter. Sire. *Anr.* Taci non voglio

Impunito l'ardire

Dourete ambi morire.

Zen. Che decreto tirano!

Ter. Che barbara sentenza!

Len. Conuien hauer pazienza.

Non sai fratello caro

Che seguira il piacer sempre l'amaro.

Ter. Almen odi. *Anr.* non odo

Chi è confinto per reo. Ritira il piede

Nè le stanze vicine, lui m'attendi

Ter.

Ter. Empio destin, che più scoccar pretendi.

Leno corre dietro à *Tetrico*, e lo trattiene.

Len. Signor fammi vn' honore

Già che deui partir per l'altro mondo

Portami t'ù di corto

Vn'ambasciata al Padre mio, ch'è mortò.

S C E N A XXII.

Anr. Zenobia. Leno.

Anr. **L** *Leno.* Le. Signor. *Anr.* offerua

Sin che di qui non parto

Ch'alcun non porti il piede.

Le. Riposate Signor sopra mia fede.

Entra Leno à far la spia.

Anr. Zenobia? e come? e come?

Prodiga dispensiera

D'amplessi, e abbracciamenti in seno à i fiori?

De le delitie tue doni i Tesori?

Zen. Taci, spietato, taci.

Caluniator de l'innocenza mia.

Non ti basta dal crine

Vsurpar la corona,

Torni lo Scettro, e d'vsurparmi il Regno?

Che leuarmi l'honor pur tenti indegno.

Anr. Se t'ù inuitaste à i baci

Tetrico. *Zen.* e quando? *Anr.* hor hora.

Zen. Ah ben comprendo

Dà che *Tetrico* prese il suo ardimento.

Leno s'è vedere, e sbadagliando fà cenni d'
hauer sonno, e dico.

Le. O che sonno che sento?

Zen. In grembo del riposo

Con fantasma sognato.

Vidi sorte trà viui il mio Odenato?

E al

E al dispetto di morte
 Inuitauo à gl'amati, e casti amplessi
 L'adorato conforse;
 Quindi Tetrico forse,
 Da l'ardir persuaso
 Tentò rapir ciò che gl'offerse il caso.
Le. Equiuoco gratioso

In tal caso ancor io farei da sposo.

Zen. Ma non andrà impunito

Il temerario ardito,

Aur. Mà di? Tetrico vama? *Zen.* io non lo sò.

Aur. Mà s'egli put t'amasse? *Zen.* Il fuggirei.

Aur. S'altri ti fosse amante?

Zen. Ne l'abborrire lo pur farei costante.

Aur. E s'vn Principe fosse? *Zen.* indegno fora

Di tal nome. *Aur.* S'vn Rege

Ti bramasse conforse?

Zen. Mi donarei più tosto in seno à morte.

Aur. Se chi di sette Colli

Domina il giogo a te donasse il core?

Zen. L'odiarei, come indegno, e traditore.

Aur. S'io fossi? *Zen.* Io ti direi

Ch'vn Tiranno tù sei,

E che ti ramentaste

Che son Regina, e che Zenobia sono.

E che de gli Aui miei

Che per corso de secoli vetusti

Di Palmira, e d'Egitto hebber il reggio

Non tolgo il lustro, e non oscuro il poggio.

Aur. Così dunque crudele?

Zen. Più che Tigre inhumana,

E con costanza ardita

A chi brama l'honor, dono la vita.

Aur. Non cedete, questo nò

Miei pensieri, ch'adorate

A sembiaaze idolatrie;

Se

Se l'arciere

Con lo strale

Si seuerò

Vi piagò.

Miei pensieri ch'adorate

Non vedete, questo nò.

Si mio cor costante, sì,

Nutri in sen la dolce fiamma,

Cher'accende, e che r'infiamma;

Mai non cede

Vero amante

La sua fede

Nò, così;

Nutri in sen la dolce fiamma

Si mio cor costante, sì.

S C E N A I.

Dema . Lono.

Le. **P**Er marito

Chi mi vuole

Hor che sono in libertà?

Venga pur senza parole

Che gradita à me farà.

De. Leno parli da vero?

Le. Parlo da vero à sè.

De. Dunque non vuoi più me.

Le. Ne-per pensiero.

De. Guarda benti pentirai

Tal beltà non trouerai

Se cercassi, e notte, e dì.

Deh mio cor non far così.

Le. Orsù voglio per hora

Far ancor à tuo modo.

B

De.

De. Dunque facciamo pace. O quanto godo.

Caro, caro marito

Le. Adorata consorte,

De. Dammi vn baccio

Le. Io pronto sono,

De. Anch'io lieta vn te ne dono.

Che contento,

Le. Che godere

De. Che diletto

Le. Che piacere. O questo sì

De. O quanti son che pur farian così.

Le. Miei compagni, che d'intorno

Coltivate, e l'herbe, e i fiori

A sì caro, e lieto giorno

Con letitia il cor ristori,

Escono 3. Gobbi.

Qui venite

E gioite à nostri amori.

De. Mie seguaci, che custodi

Del Giardin qui pronte sete

E douer che doue io godi

Ancor voi che siate liete.

Vengono 3. vecchie.

Qui girate

Snello il piede

E con me così godete.

*Qui li Gobbi, e le vecchie in presenza di Dema,
e Leno formano il ballo.*

Fine del Primo Atto.

ATTO



A T T O

SECONDO.

SCENA I.

Luoco ritirato con Fontane,
e Ruscelli.

Zenobia.



Vsceletti

Vezzoscetti

Che correrete à l'herbe in seno.

Frà voi solo

Il mio duolo

Và cercando il suo sereno.

Se stillate

L'acque grate

Frà quel vago, e vino verde,

Così il core

Nel dolore

La sua speme anco rinuerde.

Mà che? lascia, scherzando

Con voi puri Christalli, ahi non m'auuedo,

Che come fuggitiua

Sen vane torna più l'onda fugace,

Così non può tornar più la mia pace.

B 2 SCE.

Tito . Zenobia .

Tit. S I cangierà mio bene ,
Se serene

Ed amorose

Mi volgerai le luci tue pietose .

zen. Tito , chi qui ti sceorge ? *Tit.* Il cor amante .

zen. Che richiedi ? *Tit.* Pietà .

zen. Da chi ? *Tit.* Da tua beltà .

zen. Volgi altroue le piante .

Tit. T'adoro . *zen.* Et io ti sprezzo .

Tit. Ti sacrifico l'alma .

zen. Ed io detesto i folli tuoi pensieri .

Tit. Io ti bramo pietosa . *zen.* In darno spero .

Tit. Mà dimmi , e che ti moue

A sì fiero rigore ?

zen. Di quest'alma pudica il Regio honore .

Tit. Honore è vn'ombra vana

Insussistente Idea ,

Ch'vn'alma sol fà rea

Quando le colpe sue sono palesi .

Mà qui , ch'alcun non ode ,

Qui ch'alcun non ti vede

E vano anco à l'honor prestar la fede .

zen. Taci arrosceisci insano :

Tù grande ? Tù Romano ? in vano tenti

Di titoli sublimi

Freggiar te stesso , ed illustrar il nome

E ben , di te si scopre

Che se'l tuo nome è degno indegne hai l'opre .

Tit. Amor non hà riguardi

Risolui . *ze.* E che ? *Tit.* D'amplessi

Arricchir questo seno . *zen.* Indegno sei .

Tit. Seconderai sforzata i sdegni miei .

Prez-

Prende Zenobia per la mano sinistra per condurla seco , & ella con la destra gli leua la spada dal fianco , e gle l'appre senza al petto .

Zen. O che tù caderai

Vittima del mio sdegno ;

Impudico , arrogante , empio , & indegno .

Tito la lascia .

Tit. Tane' osi ? *Zen.* Tanto tenti

Tit. Leuarmi il ferro ? *Zen.* Insidiar l'honore

Tit. Ti pentirai . *zen.* Di vendicarmi hò core .

Parte adirata .

Tit. Tutto soffre amante cor ,

Pur che spero di gioir .

S'hor mi toglie

Ciò , ch'accoglie

Il mio feruido desir

Di Fortuna l'incostanza ;

Non rapisce al mio cor già la speranza .

Vbbidisco à quel destin

Che prolunga il mio goder .

Sò che'l petto

Nel diletto

Goderà grato piacer

Che g'addita amara spene ,

Chi continua à tentar pur sempre ottiene .

S C E N A I I I .

Lucindo . Claudiano .

Luc. Fermati . Doue vai !
Raffrena l'ira , e la cagione primi ,
Perche brami di Flora
Il bel stame vital render reciso ?

B 3 Cl.

Cl. Chi mi rubba la mia pace
Contumace caderà.
Per lei sol vino sprezzato,
È adirato
Il mio cor soffrir non l' sà.

Luc. Deh come ti delude
Vna vana chimera.
Femina è Flora, e vuoi
Che femminil beltà gl'impiaghi il core?
Taci, ch'esser non può. Tu prendi errore.

Cl. In breue han stabilito
Di qui portar il piede.
Dietro di queste Fonti,
Vdirai ciò, ch'il tuo pensier non crede.

Luc. Odi. Se così sia
Rapir Flora destino,
Sarem così in vn punto
Tu primo di riuale
Io colmo di diletto.
E lungi dal tormento
Tù viurai lieto, & io godrò contento.

Cl. Io seconderò l'opra,
Quel celiamel pare, (S'ascondono dietro
che non ci scopra, una Fontana.)

S C E N A I V.

Sesilia. Ereniano.

Claudio.

Lucindo.) A par, nascosti.

Sest. **A** Lma mia
Chi ti punge, e chi t'accende?
Il gioir chi ti contende?
D'improviso.
Cangio il riso.

In

In pensier, ne sò perche,
Alma mia, di, che cos'è?

Spiriti miei
Chi vi turba, e vi sconsuoglie?
Libertà chi si vi toglie?
Più nel seno
Il sereno

Del gioir loco non hà.
Spiriti miei, che mai sarà?

Eren. Signora à te lontano

soprag. Non troua posa il piede;

Scorgi da tanta fede,

Che se l'anima mia non hà tua scorta

Son senza spirito, e senza lei son morta.

Sest. Mia diletta, mio bene

Le tue luci serene

Portano à questa salma

Nè le tempeste sue placida calma.

Eren. Qui sediamo

Sest. Qui godiamo

Eren. Nel mirarti

Sest. In adorarti

Eren. Son contento. *Sest.* Io lieta sò.

A 2. Benedetto lo stral, che mi ferì.

Luc. à Ah che pur troppo è vero.

par. Claudian si folle Amore.

Claud. Io moro di dolore

Eren. Mà mira in questo giro

Come indultre penel ritrasse al vino.

*Ereniano caua fuori il suo vero ritratto
in habito d'huomo.*

In habito guerriero il mio semblante.

Dimmi? se tal foss'io, saresti amante?

Sest. Di chi? Di te? *Eren.* Di me.

Sest. Costante ogn'hor io ti farci di sè.

B 4 *Cl.*

Cl. Non si ricardi più
 A 2. A l'impresa sù sù.
S'abbassano le visiere per non esser conosciuti, e con una benda cingono il volto d'Ereniano, e lo rapiscono.

E nel medesimo tempo cade in terra ad Ereniano il ritratto, c'haueua nelle mani.

Er. Ohimè. Luc. Taci l'acquetta.

Seff. Sorgo.

Seff. O Flora, ò mia diletta:

Fermate Traditori

Trattenete, ò crudeli

Il scelerato piè. Frenate il passo

Tanto ardite infedeli,

Che con fiero rigore

Rubate l'alma, e mi rapite il core?

Attendete ch'almeno

Segua del mio bel Sol l'orme adorate

Fermate traditori, ò Dio, fermate.

SCENA V.

Leno.

O Perfida forte

Ch'ogn' hora penar

Mi sforzi così.

Deh dimmi ti prego,

Che deggio stentar

Sin l'ultimo dì?

Nò, nò sia con tua pace

Seruir, e faticar già non mi piace.

Ch'io giri d'intorno

Seruendo d'ogn'hor

Ne spero di più?

E

SECONDO.

E d'altri si goda

Ricchezze, e tesor

Per sempre quà giù,

Sia pur con buona pace.

Mà tanto faticar già non mi piace.

O quanto goderci

Anch'io per la Città portar il piede,

E frà superbi addobbi

Dir seguitemi, ò là, dieci de miei.

E trà lumi, e trà pompe

A tauola rotonda

Honorato, e seruito, allegro, e fasto

Mangiar buoni bocconi à tutto pasto.

Vede il ritratto caduto ad Ereniano.

Mà qual splendor rimiro

Frà quell'herbe brillar ne gl'occhi miei?

Che vaga gemma, ò Dei!

Prende il ritratto, e lo guarda attento.

O che gentil ritratto, in essa, è impresso

E di Flora per certo. Ed'esso, e d'esso.

SCENA VI.

Dem. Leno.

Dem. **P** Vr ti colfi

In mal' hora

Traditor così si fa?

Quella fè, che già ti porfi

Questo cor, ch'ogn'hor t'adora

Tù disprezzi? **O** crudeltà!

Le. Se non cessi

Di sgridarmi

E che ci, chete lo dò?

Indeffessi i tuoi furori

(Accena una guanciaiata.)

Incessanti i tuoi rumori
Moglie à sè non soffrirò.

De. Io pur ti ritrouai

Sul corpo del delitto. *Le.* E che vedesti?

De. Di Flora sì, Io pur ti vidi, ò crudo

Vagheggiar il ritratto

Le. O questa è bella

De. Tù mi hauesti giouinetta

Hor negletta son da te

Se auuanzata

E in età

Mia belta

Già non deue esser sprezzata

Son'ancor bella, e vezzosa,

Ne la rosa

Dà la guancia ancor sparì

Son'ancor bella sì, sì.

Le. Ah, ah. *De.* Che ridi?

Le. Io rido ah, ah. *De.* Perché?

Le. Che tù sei pazza à sè.

Questo ritratto

Tutte le Donne, e tutti gl'amor miei,

Per vn tozzo di pan tutte darei.

De. Donami quell'effigie

Ch'in contracambio anch'io

Questi denar ti dò.

Le. Volontier tel darò.

De. Prendi. *Le.* O ritratto

Caro, e gradito. O gran ventura mia

Con questi me ne corro à l'Hosteria

De. Pazienza al fin, e flemma al fin ci vuole

Donne con i mariti

Che le nostre parole

Li seruon sol per eccitar pruriti.

Gridiamo tutto il dì

Mà la voglion così;

E nel

Enel dolersi poi siamo noi sole,
Pazienza al fin, e flemma al fin ci vuole.

Soffrir bisogna, e sopportar in pace

Ne far' il bell'humore,

Che sempre à l'huom non piace

Cantar d'un tuon: ma ben mutar tenore.

E chi soffrir non può

Faccia quel, che dirò.

Goda, lascia goder, chi tace, tace.

Soffrir bisogna, e sopportar in pace.

S C E N A V I I.

Sala Reale.

Tetrico.

IN che peccai? in che?

Ditemi stelle, ò voi?

Sene deliri suoi

Colpa non hà mia sè.

Io che peccai? in che?

Non vi baciati nò, nò

E pur morir deggio

Crude bellezze, à Dio,

Hor vi contenterò

Non vi baciati nò, nò.

S C E N A V I I I.

Aureliano. Tetrico.

Aur. Tetrico alma clemente

Annido in seno, e l'error tuo condonno.

Peccasti, mà innocente

Mentre il rapir tifi del caso vn dono.

B 6 Tetr.

Tet. Signor, anco di morte
 Se vuoi riuertirò l'alto decreto.
 Mà se vaga bellezza
 Volontaria s'offerse al gioir mio
 In che traforsti, onde morir degg'io?
Aur. Viui. Mà sia tua pena
 Detestar la beltà, che già adorasti,
 E cangiando desio
 Con efficaci derti
 Far ch'ella condescenda al desir mio.
Tet. Ohimè? *Aur.* Che pensi? *Tet.* Sire,
 Tiranna troppo cruda
 E di pietà, per chi l'adora ignuda.
Aur. Così vuol, così bramo; ecco che viene
 Le mie brame seconda. *Tet.* Ofiere pene!
Aur. Offerua. Io mi ritiro.
Tet. Vbbedisco diuoto. Aspro martiro!

S C E N A I X.

Zenobia con la spada alla mano tosta à Tito
Tetrico. Aurelio. (A parte.)

Zen. Costante mio core
 Non far ch'il rigore
 Di perfidi guai
 Ti vinca giamai.
 A i colpi crudeli
 Degl'astri infedeli
 Conferua il vigore.
 Costante mio core.
Tet. Zenobia, *Zen.* Ancor t'accosti
 A me tù che tentasti
 Con voglie troppo audaci
 Dal pudico mio sen coglier i baci?
Tet. Regina è vero errai.
 Mà se pena maggior di non amarti

Non

Non soffre l'alma mia
 Il non amarti più pena mi sia.
 D'estinguer nel mio seno
 Le fiamme suscitare, io mi contento.
 Ohime, che fò? ò Dio! Zenobia io mento?
Zen. Se così impuro foco
 Con cencri d'oblio rinchiudi, e copri
 Più non ramento offese,
 E t'amo ancor costante
 Come Tetrico sì, non come amante.
Tet. Non come amante? ò sorte. (A par.)
 Che per empio commando
 Del mio misero core
 Tu de le pene sue mi rendi autore.
 Che farò? che dirò?
 Al mio destin crudele vbbidirò?
Aur. Segui, segui Tetrico. *Tet.* Alta Regina.
 M' vnilio à tuoi decreti
 E degl'affetti miei più non ti parlo.
 Mà d'Aureliano. *Zen.* E che
Tet. Che t'ama, e chet'adora, e che farà?
 Con strana crudeltà
 Dunque lo fuggirai?
 Corrispondili sì. Deh che fò mai:
Zen. Tetrico alma pudica
 Sdegna sì vili accenti. Io come amante
 T'abborisco, e ti fuggo,
 E come messaggiero
 D'espressioni audaci
 Più che mai ti detesto. O parti, ò taci.
Tetrico s'accosta ad Aurelio.
Tet. Signor vdisti. *Aur.* Vdij, più non hò core
Tet. Adorate ripulse. *Aur.* Empio rigore.
Tet. Mi parto. *Aur.* Et io resto!
 Che partirsi non puole
 L'anima mia dà l'adorato Sole.

Tet.

Te. Ma in vece di partire
Voglio vdir in disparte
Del penar la sentenza, ò del gioire

S C E N A X.

Aureliano. Zenobia.

Aur. Zenobia? *Zen.* Aureliano?

Aur. Volgi, deh volgi, ò bella!
Dal Ciel del tuo bel volto

A me pietoso vn sol momento il ciglio,
E al mio cor contumace.

Bell'Iride d'Amor porti la pace.

Zen. S'vn Cielo pur foss'io.

Scopo de sdegni miei

Te perfido Aurelian fulminerai.

Aur. Sempre così sdegnosa?

Zen. A tue follie ritrosa.

Aur. Odi, saprò piegarti.

Zen. Io saprò non amarti.

Aur. Lo sdegno prouerai.

Zen. Ne men mi piegherai.

Aur. Quel ferro onde l'hauesti?

Zen. Me lo diede la sorte.

Aur. Di lui, di, che faresti?

Zen. A chi brama il mio honor darei la morte.

Aur. A tanto dunque inoltri

Il temerario ardire? O là togliete

A l'audace quel brando,

E di ceppi pesanti il piè stringete.

Ti ramenta Zenobia,

Che vinta sei; Che d'Aurelian gl'Imperi,

Sapran troncar i vani tuoi pensieri.

Qui vengono Soldati, ch'incatenano

Zenobia.

Vn

Zen. Vn scoglio non è
Si fermo, è costante
Ne l'onda spumante
Ch'v'guagli mia fè.
Dammi pene, tormenti, e morte, e guai,
Costante ogn'hor, non tamerò giamai.

S C E N A XI.

Aureliano.

O Dio, che feci, ò Dio!
Che decreto tiranno! Io frà catene
Misero condennai l'amato bene.
Sciogliete, ò voi. Mà che?
Chi de gl'affetti miei scherzosi prende
Così giusto rigore hor mi contende?
Cada, mora. Mà Cieli,
Se volete, che l'ami, ah non poss'io
Frà catene tener l'Idolo mio.
Deh mouetemi à pietà.
Miei pensieri
Si seueri
Al bel Idolo adorato
Date, date libertà;
Che più grato
Fors'vn dì si piegherà.
Deh mouetemi à pietà.

Ter. Vdij: contento, e lieto
Di tanta crudeltà gioisco, e godo,
Io grembo anco alle pene.

Ritornatemi sereno
Entro il sen speranze s,
Già prepara sorte cara.
Fortunati, e lieti di.

Ri.

Ritornatemi serene

Entro'l sen speranze sì.

S C E N A XII.

Erinda . Perillo .

Per. **F**ermati , ò bella
Non t'adirlar
Se tù non vuoi ti lascierò d'amar.

Er. Sei troppo audace
A dir il ver
O' sfacciatello , cangia pensier.

Per. Vna bellezza
Ch'impiagha i cor
Nulla s'apprezza con il rigor.

Er. Se bella io sono
Non son per te
Se mi sprezzi , ch'importa à me .

Per. A' fè che per vendetta ,
Più guidarti non voglio
A Dio. Resta crudel. Dà te mi toglie.

Er. Nò nò fermati ascolta
Se dico poi di sì
Che t'amo , e che farà?

Per. L'alma mia teco godrà ,
Conuersando ogn'hor così
E dal labro
Di cinabro
Dolci baci i' furerò
Deh vezzoso mio ben non dir di nò ,

Er. Ed io che farò poi?
Tutta gioia , e tutta fè
Passerai contenta i dì ,
E quei baci

Si

Si viuaci,
Ch'il mio cor ti rapirà
Al tuo volto sì bel poi renderà.

Er. Horsù sospendi vn poco

O caro Idolo mio
Il tuo ardente desio .

Non dico per hora
Di sì , ne di nò
Ancor incapace
D'amor è la face
Che far non mi sò .
Non dico per hora
Di sì , ne di nò .]

Che sperì , ò disperì
Hor dirti non vuò
Ch'io t'ami , ò non ami
Ch'io fugga , ch'io brami
Risoluer non sò .
Che sperì , ò disperì
Hor dirti non vuò .

S C E N A XIII.

Perillo .

Non mi spiace il principio ,
Ed hor così per gioco
Comprendo in ver che non hò fatto poco .

Se goder volete
Voi che sere amanti
Immitate me ,
Prima ben pregate
Poscia disprezzate .

Scen

Senza tanti pianti
Goderete à fè.
Fà così la Donna
Sempre fugge, e sprezza
Chi la prega ogn'hor.
Mà se chi l'adora
Finge vna sol hora
Che più non l'apprezza
Ammolisce il cor.

S C E N A XIV.

Campagna di Roma con coline coltivate.

Tito.

Pensier, che nutrendo
Di speme mi vai:
Che credi giamai
Di farmi goder!
Sei folle, sei vano, sei stolto ò pensier.
Mio cor, che sperando
Con vano desio
De l'Idolomio
Non temi il rigor.
Tu menti, m'inganni, ti fingi, ò mio cor.

S C E N A XV.

Ottone. Tito.

Ott. **S**occorso, ò Cavaliero.
In questo angusto calle il Ciel t'inuita
Con destra generosa
Hoggi à due vite à conseruar la vita.

Vieni.

Vieni, Impugna la spada. In te sol spero.
Soccorso, ò Cavaliero.

Tito vol-) O là meco venite
gendosi a) Che'l Latino valore (re.)
suoi.) Per soccorrer gl'oppressi hà pròto il co.

Ott. Ohimè, che veggio mai? (parte.)

E Tito questi? ed io
Dal timor dà la fretta hor acciecatò
D'esser lui non mi auuidi. O Cieli! o Fato.
Che sarà,
Se scorgerà
Sotto guerrieri arnesi
Sestilia la sorella espor la vita
Per toglier à raptori
L'adorata sua Flora amante ardita.
Così sforza il Dio Cupido
Ogni amante à delirar,
Le follie d'vn seno fido
Sono più ch'arena in mar.
Per mostrar
Che sol pazzo è amante vn core
Hà sempre i lacci, e le catene Amore.

S C E N A XVI.

Tito. Sestilia. Ereniano. Ottone.

Ott. **S**estilia, e come mai
Qui ti ritrouo di? come ti miro
In habito sì vile
Contro brandi guerrieri,
Espor la vita, e cimentar te stessa?
S'horà cadeui oppressa
Che da Cielo pietoso
Non fossi scorto, à render de gl'audaci
Là viltà vinta, e con la fuga doma

Che

Che direbbe Aureliano? e che mai Roma?

Sest. Deh condonna vn'affetto

Che troppo offeso à delirar mi sprona

Flora la mia gradita

Fuori del proprio sen mi fù rapita.

E sol per vendicarmi

Mi destò l'ira, e mi fè pronta à l'armi.

Tit. Mà chi sono gli rei?

Sest. Non li conobbi. *Ott.* Io posso

Dirti, ch'vno è Lucindo.

Tit. Come lo fai?

Ott. Perché amante di Flora

A me suo genitor, minaccie, e sdegni

Fulminò, s'è voleri

Di lui non concedessi il dolce pegno.

Sest. Più acresto l'ira, O' traditor indegno.

Tit. Mà dou'è Flora. *Fl.* Io sono

Tit. Tù Flora? Ahi che rimiro.

(*Apar.*)

Che delusion? Ch'inganno?

Nò che Flora non è, egl'è Erenianno.

Ben ne la vinta pugna

Mi fù noto, il sembiente,

E ben vegg'io di chi Sestilia è amante.

Ott. Signor temo. *Er.* Di che

à par. Scorgo Tito mirar troppo il tuo volto

ad Eren. Ti veggio, ohimè, nel precipitio inuolto.

Tit. Sestilia omai ritorna

A le tue stanze à rinuestir la gonna:

Il tuo folle trascurso

Non ramento per hora

Tù li sia guida. E meco resti Flora.

Sest. Come? *Tit.* Non più t'acquetta

Sest. Che più da te, empio destin, s'aspetta.

Diluviatemi sul core

Il rigore

D'ogni danno astri più fieri,

E se-

E seueri

Nei martiri

Chiudete con miei giorni i miei respiri.

S C E N A X V I I.

Tito . Ereniano .

Tit. E Reniano, Ereniano?

Non rispondi? Perché?

Er. Signor parli con me

Tal nome mai non hebbi, Io Flora sono

Come femina, e Flora

Sono pronta, e disposta

Di dar à cenni tuoi grata risposta.

Tit. Così dunque mentisci

O Palmireno indegno?

Conosco il tuo sembiente. In vano tenti

Ordire con tali inganni i tradimenti.

O là tosto s'arresti

Scioglansi quelle spoglie

Vedremo in lor s'Erenian s'auoglie.

Li Soldati, che sono con Tito sciolgono le vesti

ad Ereniano; che resta in

habito guerriero.

Er. Tito? Erenian son io

E ver confesso il mio destin fatale

Sotto mentiti arnesi al pie fù guida.

Mà se pur la mia sorte

Mi destina la morte

Deh fà pietoso almeno

Che concesso mi sia

Di rimirar la Genitrice mia.

Tit. Haueraì quanto richiedi

Voi custodito intanto

In Roma d'Erenianno il pie guidate.

Come

Come mi secondate, ò stelle grate,
 Pur conuerrà Zenobia
 Per preferuar il figlio
 Dà perigli, da morte, e da martiri
 Appagar le mie brame, e i miei desiri.
 Vanne, vanne, à l'Idol mio
 Pensier rio, che mi tormenti
 Di che spenti
 Suoi rigori
 De miei ardori
 Desti in sen qualche pietà.
 Mio pensier vanne, si vâ:
 Volà volà ardito, ò core
 Al splendore ou'ar di acceso,
 Ch' hora reso
 Più pietoso
 Di ritroso
 Si crudel più non sarà.
 Vanne, ò cor, vanne, si vâ.

S C E N A XVIII.

Ereutano circondato da Soldati
 di Tina.

P Erfidissima sorte
 Destin crudel, Tiranno Fato, e rio,
 Dunque son così corte
 L'hore, che voi mostrate al gior mio.
 Vo'ate, sparite
 Contenti dal seno
 Non hò più il sereno
 Di gioie gradire.
 Volate, sparite.
 Andre, correte
 A l'Idol, ch'adoro

Per

Per lei, ch'io mi moro
 Voi sol li spiegate.
 Correte, si andate.

S C E N A XIX.

Claudiano. Lucindo.

Claud. F' vano ogni consiglio.

Luc. Delusa ogni speranza

Claud. Per sottrarti al periglio

La fugga non macchiò nostra costanza.

Luc. E prudenza, che ceda

A maggior forza vn brando

Claud. Due destre in van pugnando,
 Pon resistere à cento. E sol mi duole
 Che scoperti saremo.

Luc. Ohimè, che sia?

Claud. Odi. Già che pur deuo

Suellarti i sensi miei: Soffrir non posso

Anch'io nato à gli scettri

Che solo d'Aureliano

Sia parziale il destino

E che Roma auulita

Ad vn solo comparra

Le grandezze, e i tesori. **Luc.** E che far penso

Cl. Di toglier à l'indegno

Con la vita gl'honor, co' l'scettro il Regno.

Se meco esser t'impegno

Fia diuiso trà noi di sette colli

Il dominato Impero.

Di Sestilia, e di Flora

Goderemo gl'amplessi

E maggiori saremo noi di noi stessi.

Luc. Troppo graue è il cimento

Claud. Emaggior fia la gloria

Luc.

Luc. Di seguirti Claudiano io mi contento: *M*

Cl. Eterna almen sarà nostra memoria. *M*

Sol porge Fortuna *C*

Il crine à chi tenta: *S*

Chi teme, e pauenta *S*

Non hà forte alcuna. *C*

Luc. Secondan le stelle *C*

L'ardire d'un core: *C*

E à vano timore *C*

Sol giran rubelle. *C*

A 2 Sì sì dunque sì sì *C*

Tentiam l'impresa, e goderemo vn dì *C*



ATTO



A T T O T E R Z O.

S C E N A I.

Stanze di Zenobia.

Aureliano, Zenobia.

Aur.  Ieni Bella Zenobia,
Adorato mio ben Idolo mio;
Libera da carene
Volgi liere, e serene
A me tue luci belle,
Del vago Ciel d'Amor lucide Stelle.

Zen. E che pensi Aureliano?
Ch'io ceda a' tuoi fauori?
Non son già così vile,
Ne spiro hò così indegno,
Che ceder possi à chi mi tolse il Regno.

Aur. Regno, Scettro, Corona,
Io renderò, mia cara, à vezzi tuoi.
Che più brami? Che pensi? e che più vuoi?

Zen. Non renderai Palmira
Che fù scherzo del foco.

Aur. Per te Palmira, e poco;
E saprò se tù m'ami
In vece di Palmira
Assoggetita, e doma;
Render à cenni tuoi l'istessa Roma.

C S C E.

Tetrico, Aureliano, Zenobia.

Tet. **M**Io piè, doue mi guidi?
 Che fieri tentatiui à vdir mi porti?
 Cadon co la speranza i miei conforti.
Aur. Zenobia? ah! non rispondi?
 Taci dunque così? mira, e comprendi,
 Se corrisponde al vero
 L'espressione del core.

*Gl'addita una Corona, & vn Scettro,
 che sono sopra vn Tauolino.*

Tributo al tuo splendor
 Con lo Scettro del Latio anco me stesso,
 Riceui se t'aggrada
 Ciò che diuoto à te porge il cor mio
 Risolui rù. Bella Zenobia, à Dio.

S C E N A III.

Zenobia. Tetrico.

Tet. **C**imento troppo fiero.
 Ah! se consente io moro
 Già le perdite mie veggio, e deploro.
Zenobia doppo esser stata pensosa.

Zen. Pensier, che si fa?
 Combarton la palma
 Con fiero rigore
 Del cor, e dell'alma
 Grandezza, ed honore.
 Chi mai vincerà?
 Pensier, che si fa?

Tet. O Dio vacillar miro
 La sua viuua costanza.

Io

Io perdo ogni speranza
*Zenobia s'annicina al Tauolino, e prende la
 Corona, e mirandola, dice.*

Zen. Troppo lucido sei.
 Per abbagliarmi il cor giro gemmato.
 Ciò che mi tolse il Fato,
 S'hor ti riceuo, à questo ocine io rendo.
 Che più, che più contendo?

Coronatemi sì, sì
 Gemme pregiate,
 Fascie dorate,
 E ritornate i fortunati dì.
 Per riceuerai il cor lieto s'inchina.

Tet. Fermati, ò là Regina.
 Doue, doue trascori? e doue vai?
 Tua costanza dou'è? Dimmi che fai?

*Gl'addita da una parte della Galeria
 l'armi del morto marito.*

Mira là quel trofeo
 Di superbia nemica. In mute voci
 Al tuo voler contende,
 E de le tue cadute ei ti riprende.

Zen. Tetrico, ah troppo è vero.
 Errai, lubrico il piede
 Dà la mia volontà ritorse il passo
Ritorna Aurelio. E Tetrico di nuouo si ritira.

Ite de l'ambitione
 Maledette magie, perfidi incanti;
 Detesto i vostri vanti:
 Del mio caro Odennato
 I gelati metalli humile abbraccio.
 Perdon li chiedo, al sen li stringo, e baccio.

Aur. Così dunque detesti
 Vn'offerta Corona, vn Scettro, vn Regno?
 E per affetto indegno,
 Per speranze già morte
 Mi disprezzi consorte? ò Dispietata

C 2 Resta.

Resta. Ti pentirai. Perfida, Ingrata.

Zen. Io disprezzo il tuo Amore.

Aur. Detesto il tuo rigore.

Zen. Adoro il mio conforto.

Aur. Vaneggi con la morte.

Zen. Sei crudel. Aur. Sei Tiranna

Zen. Empio sei. Aur. Tù inhumana.

Zen. da te parto. Aur. Ti lascio, e l'abbandono.

Zen. A Dio. Aur. Tù perdi vn Regno. Zen. Io te lo do.

Ter. Soauissime voci

(no,

Cari adorati accenti

Voi donate il ristoro à miei tormenti.

O' mio cor, se tu disperi

Credi à me ch'è vanità,

Rendi lieti i tuoi pensieri

Forse ancor si gioirà.

S'altri perde la speranza

In te sol lieta s'auanza

Di piegar tal crudeltà.

O' mio cor, &c.

Alma mia gioisci, e godi

Ch'altri ceda à tal rigor

Scorgi il lido, e lieto approdi

Ou' b'ha pace il tuo dolor.

Doppo turbini, e procelle

Scorgerai forse le stelle

Con più lucido splendor.

Alma mia, &c.

S C E N A I V.

Sestilia. Ottone.

Or. C He pensi? e che ti duole?

Sest. Che viver non poss'io
Senza i splendidi rai del mio bel Sole.

Or. Ma non è vaprà

Che

Che femminil beltà t'impiaghi il core?

Sest. Così fà sue vendette

Di chi lo fugge, e lo disprezza Amore.

Or. S'huom fosse l'amaresti?

Sest. O Dio l'adorerei. Or. Se sotto quelle spoglie

Di femina in sembianze

Si celasse vn'amante?

Sest. Mi costringe la sorte

Con legame fatale,

Baciar la piaga, & adorar lo strale.

Or. Se Palmireno fosse? Sest. Odiar non lo saprei.

Or. Se figlio di Zenobia? Sest. Io l'amerei.

Or. Sestilia il ver ti suelo

Flora non è, che chiude

Quella spoglia sì vile

Ma egl'è Ereniano, e di Zenobia il figlio.

Che con amante eccesso

Ama Sestilia te, più che se stesso.

Sest. Soauissima fiamma

D'oggetto così degno:

Siami nemico pur, nò non lo sdegno.

Or. Deh se tu l'ami, attendi

Che da sdegno Latin non resti offeso,

E con pietoso ciglio

Soccorri tù costante il suo periglio.

Sest. Tanto l'amo, e l'adoro

Che ne i perigli suoi

Vuò commun la mia sorte,

Pria, che pera Ereniano vogl'io la morte.

S C E N A V.

Tito. Ereniano eustodito da Soldati.

Sestilia. Ottone.

Tit. S Estilia troppo ardita

Di te stessa pressumi. Ecco il tuo bene

C 3 Soc.

Soccorrià le sue pene:
Così dunque nel seno
Vn nemico raccogli? Io vuol, che Roma
Tue lascinie detesti,
Tuoi trascorsi punisca. E il traditore
Cada di giusta Astrea
Miserabil oggetto:
Hor vâ, soccorri pur il tuo diletto.

Vuol partire ma è trattenuto da Sestilia.

Or. Ohimè che sento mai!

Sest. Ferma Tito crudele
Se mai d'Amor ti punse
L'acutissimo dardo
Habbi pietà di quella fiamma ond'ardo.

Tiz. Che vorresti? Sest. La vita
D'Ereniano desio.
Per lui perdon ti chiedo
E à la vendetta tua me stessa io cedo.

Tiz. Orsù Sestilia attendi

La ritira in disparte.

Viuo Erenian pretendi:
Opra tu, che Zenobia
Ch'io pur amo, e mi fugge à me si pieghi
Con stratagemà, ò prieghi,
Che libero da guai
Ereniano à tuoi desiri, haurai.

Sest. Come? Tiz. Tanto ti basti
Seco concerta l'opra
Per la saluezza sua tanto t'adopra.

Chi audace

A la face
Del Nume bendato
Si mostra, e si fà,
Così goder sà.
E in vano pretende
Chi timido in Amor sempre si rende.

SCE.

SCENA VI.

Ereniano. Sestilia. Ottone.

Or. S. Ignor? Sest. Idolo mio?

Or. Trâ lacci? Sest. Trâ catene?

Er. Son lieui le pene

A quelle; che mi porge il cieco Dio.

Sest. A me toglie il contento

Il mirar, che la sorte

Ti condanni à penar frà le ritorte.

Er. Più non son Flora. Sest. E che?

Er. Se Flora è estinta, estinta haurai la fe.

Sest. Nò, nò, ch'Erenian sei

E rinalcono in tè gl'affetti miei.

Or. Ah che tempo non è

Di gareggiar così con vanità.

Di te che mai sarà?

Sest. Da te solo dipende,

Con volontaria sorte

E la vita, e la morte. Er. E come mai?

Sest. Tito, se tû non fai

La Genitrice tua ama, & adora,

Ella lo sprezza, e fugge

S'oprarai, ch'essa t'ami

Ogni error ti condona,

E con sua libertade à te mi dona.

Er. Ch'io d'un'alma pudica

Tenti mai la costanza

Troppo s'inoltra, e auanza

D'un vil Romano il temerario ardire;

Sestilia questo nò. Voglio morire.

Sest. Tû non m'ami. Er. Detesto

S'à ciò vuoi che mi pieghi anco il tuo affetto.

Sest. Così dunque deridi

Questo mio cor negletto?

C 4 Er.

Er. Fuggo la violenza
Ses. Ti comprendo incoostante.
Er. E vn'ingiusta sentenza
Ses. Ti prouo indegno amante.
Er. T'amerò se vorai.
Ses. Se tu non o' bedisci empio morai,
 Si cangi pensiero
 Tradita mia fè
 Vn cor non sincero
 Amante non è.
Si fugga, si sprezzi
 Chi fede non hà
 Ne punto s'apprezzi
 Vn'empia beltà.

S C E N A VII.

Ereniano. Ottone.

Er. **D**Vunque à prezzo d'honore
 Vuoi che compri tua fè? dimmi crudele
 Ed io sono infedele,
 S'è le tue brame il voler mio contende?
 O' Folle, ch'in Amor gioir pretende.
Ria fortuna,
 Così il crine
 Prima porge, e poi sen vā.
 È importuna
 Le rouine
 Sotto il ben celate dà.
Sempre gira
 La sua ruota
 E mai stabile non è.
 Sol delira
 Chi deuota
 In lei tien speranza, o' fè.

SCE.

TERZO.
SCENA VIII.

Claudio. Lucinda.

Cl. **L**O viddi. *Luc.* Io l'offeruai. *Cl.* Che vagha
 Dimmi? più t'innamora?
 (*Flora*)
Luc. Così sogno vegliando
 E le fantasme ancor che desto abbraccio
 Credo toccar il lido
 E le tempeste in mar di duol ritrouo.
 E cangio à vn punto solo
 La gioia in pianto, e la letitia in duolo.
Cl. Orsù tempo non è
 Di vaneggiar trà le follie d'Amore
 Vn'huomo è *Flora* hora racquetta il core.
 Ma dimmi, e che promise
 A me tua fè costante?
Luc. Di dar ad Aureliano hoggi la morte.
Cl. Tua destra lo raffermi.
Luc. Eccola pronta. *Cl.* Hor vieni
 Stabilirem vnici
 Ciò ch'il fatto richiede.
Luc. Ecco ti seguo. O mia delusa fede.
Cl. Non occorre più pensar.
 Così gode il Dio Cupido
 Nume infido
 Con i cor sempre scherzar.
 Non occorre più pensar.

S C E N A IX.

Cedra. Eriada. Perillo.

Per. **P**Erche? dimmi
 Vezzofetta fai così?
 Mia costanza
 Tu t'attenni con speranza
 Ne mi voi mai dir di sì.

C S En.

Er. Piano, piano

Tanta fretta io già non hò.

Soffri vn poco

Più paziente il tuo gran foco

Che di sì forse dirò.

Per. Erinda orsù vegg'io

Che de l'affetto mio ti prendi gioco.

Pazienza io non vuo più

A fè così penar.

A dirti il ver ti lascierò d'amar.

Er. E che credi? con sprezzarmi

Di piegar mi à tuoi desir.

Se non vuoi lascia d'amarmi

Ti saprò sempre fuggir.

Per. Sei crudele. *Er.* Tu impottuno

Per. Superbetta. *Er.* Orgoglioso

Per. Ch'io ti brami

Er. Ch'io mai t'ami) Questo nò;

A 2. Ma però

Per. Se tu fossi men ritrosa

Er. Se paziente foste più.

A 2. Il mio ben sareste tū.

Per. Orsù Erinda per poco

Ancor ritarderò.

Er. Io vi pensai non dico più di nò.

A 2. O cara la face

Che vibra Cupido

Con animo fido

Facciamo la pace.

E con soave lacio

Stringiam le destre, e sigiliam col bacio.

Sibaciano, & entra.

SCE.

S C E N A X.

Dema.

*Viene tutta adornata di fiori con polue di Cipro sopra
li capelli, con specchio nelle mani
mirandosi.*

O' O', che vi pare
Amanti Zerbini

Di questa beltà

Languire

Penate

Morir non vi fà?

A fè non goderete

Come che vi credete

Darò; ma a peso d'Oro i godimenti

Che chi non può contar non hà contenti.

A fè che mi rido

Se miro gl'inchini,

Che fate ad ogn'hor

Passeggi

Corteggi, sospiri di cor,

O poveri melchini

Es' ser voglion quattrini,

E chi non hà dinar goder non spera

Che chi non può piacer, non hà piaceri.

S C E N A X I.

Leno. Dema.

Le. A L fin ti ritrouai
Col malan che sia tuo. Ma che facesti?
Come di Cipria polue hai il crin consparso?
Come di fiori adorna?

O 8. Oti

O ti possa venir; quasi te'l dissi.
 Vè come ben s'accorda
 Freggio di gioventù
 Al bel, che non è più vecchia balorda.

De. Licentioso marito

Così la moglie tù schernisci, e burli
 Và và

Non meriti già

Esser tù possessor di mie vaghezze,

Perche le mie bellezze

Così freggio, & adorno

Crudo marito te lo prendi à scorno?

Sai quel che dir ti deggio

Ringratia il Ciel, che non face'io di peggio.

Le. A fè fate così

O donne in verità

Spendete tutto il dì

In pulir vostra beltà.

Ne l'età

Punto mai vi sgomenta,

Che se d'esser vicine

Voi vi vedeste al fine vna sol hora

Humor di belle hauete donne anchora.

De. Dica pur ciò che vuole,

Che tutte son parole:

Nò, nò venite amanti

E chi di voi mi vuol sì faccia inanti.

SCENA XII.

Dema . Zenobia.

De. **M**A che cercando vò? Flora gentile (to
 Più non è Flora nò, ma in huom caugia
 M'ha il cor d'Amor piagato.
 E confesso nel seno
 L'effigie del suo volto in giro accolta

E vò

E vò chiedendo amanti? Ah son pur stolta.

*Cana il ritratto perso da Ereniano,
 e datoli da Leno.*

Zen. Decrepita insensata

Chi ti diè questa imago? à me s'aspetta,

Li lena il ritratto.

Del mio caro Ereniano

Del gradito mio figlio io miro accolto

Benche lontano il piè, vicino il volto.

De. Hò inteso. A dir il vero

In fumo si risolve il mio pensiero.

Deh se perdo il ritratto

Voleffe almen il mio destin fatale,

Che potessi acquistar l'originale.

Zen. Cara imagine gradita

Anco finta il cor ristori,

Nel mirarti à l'alma afflitta

Togli tu tutti i martori.

SCENA XIII.

Tito . Zenobia.

Tit. **T**V vaneggi, e deliri

Zenobia in rimirar muto vn sembriante;

E in scorgere, che sospiri

Per te diuoto vn'idolatra amante

Nulla ti moue ohimè?

Dimmi bella crudel, dimmi perche?

Ze. E vorresti impudico

Paragonar gl'affetti?

Questi baccio, te fuggo ogn'hor costante,

Ei come figlio, e te qual folle Amante.

Tit. Sempre così seuera? *Ze.* Ogn'hor più cruda,

Tit.

Tir. E di pietade ignuda
Tù prouerai quest'alma . O là spiegate
Di quelle finte linee il vero oggetto.

*Viene scoperto Ereniano legato ad
una pianta con catene.*

Rimira il tuo diletto .

Odi ; ò piega ad amarmi ,

Od' in breue vedrai ,

Che à tuoi piedi suenato il figlio haurai . *(Parte.*

Zenobia s'accosta al figlio .

Ze. Figlio ? Ereniano à vn punto

Ti ritrouo , e ti perdo ? E qual destino

Qui fù scorta al tuo piede ?

E qual Fato inclemente

Quiui trasse il tuo passo ? onde restasse

Di Barbarie inaudita ,

Vittima à l'honor mio fin la tua vita .

Er. Taci mia Genitrice

Ch'il consacrar me stesso

Per te m'è cosa liene

Già è la vita mortal fugace , e breue .

S C E N A X I V.

Aureliano . Zenobia . Ereniano .

*Aurelio vedendo Zenobia abbracciata ad
Ereniano , dice .*

Aur. **F**ermati dispietata

Così tu mi disprezzi ,

E poi con gioie , e vezzi

D'altre circondi il seno ? Il tuo desio

Hor comprendo crudel . Ma che vegg'io ?

Chi è costui frà catene

Che tanto a' disste , e temerario auanza

Cogli affetti à perturbar la mia speranza

Zen.

Ze. Non ti turbi Signore

Che ingelosile casti amplexi il core .

Questo , che tu rimiri

E prole del mio seno . Egl'è Ereniano

Ch'al decreto Tiranno

Di Tito hor con catene il piede hà cinto ,

Che perfido desia

Di superar così , la fede mia .

Aur. Di gareggiar presume

Con gl'Imperi del Padre audace il figlio ?

O' là tosto scioglicte

Quelle catene voi . Libero vada .

Si caua la spada dal fianco e la dà a Ereniano .

Cinto di questa spada

Di Cavalier Romano

Il titolo sublime io li concedo . *(Volto à Zenobia .*

Zenobia ? che più brama ?

E questo vn nulla , e più godrai se m'ami .

Er. Sire permetti almeno

Che à fauore simil possi mia fede

Di tua grandezza humiliarsi al piede .

Aur. Nò nò . Tutto degg'io

A Zenobia , al mio bene , à l'Idol mio .

Son catene del mio cor

Le vaghezze di quel sen ,

De suoi lumi al bel splendor

Troua l'alma il suo seren .

Non hà posa

Ne riposo

Tropp'è vero

Ch' in oggetto si vago il mio pensiero .

S C E N A X V.

Ereniano . Zenobia .

Er. **C**H'odo à vaneggia amante

Aureliano per te ? *Ze.* Pur troppo , ò Dio

Coa

Con amoroso affetto
Tenta la mia costanza,
E ti dà libertà la sua speranza.

Er. E che? Desia con impudichi amplessi
Del Palmireno honor macchiar le glorie?

Zen. Nò, del foglio Latino
Mi destina imperante,
E sua consorte sèli sono amante.

Er. E tu, che fai?

Zc. Disprezzo

I fulgori d'un Scettro, e à la memoria
Del tuo gran Genitor viuo costante.

Er. Madre, Zenobia, ò Dio!

Priva di Scettro, e Regno,
Troui vn Regno ed vn Scettro, e lo trascurri?
La Romana grandezza
E Sol, che l'uniuerso alluma, e indora;
E di tanto splendore

Nieghi freggiar te stessa? A la memoria
Di ceneri desonte

Sufficiente olocausto è solo il pianto

Nò, nò, che già ti vide

Trionfata, è caduta, hoggi t'ammiri
Con fasto più giocondo

Nel foglio di Quirin regger vn Mondo.

Zen. Figlio, vinto ti cedo

E per gradirti ad Aurelian mi rendo.

Er. Felice tu farai. *Zc.* Più non contendo
Del mio ben memorie amate
Perdonate

Del mio cor à l'incostanza.

Di Fortuna la mutanza

Non farà, che à Regi honori

Di voi non mi ramenti, e non v'adori.

Regio serto, foglio aurato

Destinato,

Al mio crine, ed al mio piede

La mia pura, e viua fede,
Non perturban trà le glorie;
Che pur v'adorerò care memorie.

(*Parte.*)

Er. Hor che più bramo, e sperò?

Innesto nè le glorie
De la mia Genitrice, i miei contenti.

Premio de la mia fede

Non negherà Sestilia. Ad Aureliano

La chiederò, ne il mio pensier sia vano.

Scherzatevi in petto,

O gioie beate,

Voi care, voi grate

Versate il diletto.

Scherzatevi in petto.

Rideremi in seno

Soau contenti

Che lungi à i tormenti

Già l'alma vien meno

Ridetemi in seno.

S C E N A X V I.

Galeria di Pitture, e Scolture.

Sestilia. Tito.

Ses. **O**stinata fiera

Mi toglie ogni speranza.

Ma di? Vuoi tu che cada

Per vn'alma inclemente

Di Genitrice rea, figlio innocente?

Tit. Se con languente ciglio

Miterà suo periglio

Chi sà? che non si moui, e non si pieghi?

Vaglia la forza, oue non ponno i pieghi.

Ses. E se non si mouesse

Zenobia ogn'hor costante?

Tir. Giuro per il Tonante,
Ch'ucciderò Ereniano.

Seft. Ah perfido tiranno

Se tu pensi, e sperai mai
D'inalzar i colpial Cielo

Da pietoso, e giusto telo
Fulminato caderai.

Tir. Impudica sorella: *Seft.* Empio Germano.

Tir. Raffrena tuoi desir. *Seft.* Taci inhumano.

S C E N A X V I I.

Leno. Tito. Seftilia.

Le. **V**lua viua.
Resti prina

D'ogni duol l'anima mia
D'allegria

Si colmi il petto
Si preparano nozze. O che diletto!

Tir. Leno di qual contento
Porti colmo il tuo seno?

Le. Tutto di gioia è pieno
Zenobia è d'Aureliano
Stabilita consorte.

Tir. Che sento? è fiera forte.
Come narrami? di?

Le. Più d'vna volta
Con amoroso affetto

Supplicata, e pregata, mà non si mosse
D'Aureliano à le preci. Hor da se stessa

Dal figlio persuasa
Volontaria s'è offerta

Et egli anco l' accetta. E cosa certa.

Seft. D'Ereniano cos'è.

Le. Porta libero il piè

Da

Da tutti riuerito

Largo, largo; à le nozze. O che appetito! (*Parte.*
Seft. Lieto godi ò mio cor contento,

Ch'il tuo ben lieto sarà,

Forse vn dì senza tormenno

Il gioir ti venirà.

Pace, pace à miei martiri

Bramo, spero, e credo sì.

E più liete co i respiri

Farò l'hore, e lieti i dì.

S C E N A X V I I I.

Tito.

COsì dunque deluso
Son da la mia speranza?
Così cade al mio core
La mole del diletto, e del desio?
E che dirai? e che farai cor mio?
Pera, cada chi fura
A me sì bel tesoro.
E se toglie à quest'alma
L'Idol sì bel ch'ogn'or costante adora
Pera, cada Aureliano, si cada, e mora. (*Resta pèsofo.*)

S C E N A X I X.

Claudiano. Lucindo. Tito.

Cl. **V**Disti. *Luc.* Vdij. *Cl.* Che tardi?
Hor ci seconda il Cielo.

Tir. Ma qual zelo

Di pietà

Rittrar così mi fa.

Se rapisce il mio ben l'empio inhumano,

Che più penso? che sò? mora Aureliano.

Cl.

Cl. Tito tu generoso
Sempre ergesti il pensiero ad alte imprese,
Seguaci alle tue brame
Pronte saran le destre.

Luc. Signor, e che più pensi?
Che più ritardi, e sperì?
Ergi à gloria sì grande i tuoi pensieri.

Tit. Ma Roma che dirà? che volga il brando
Contro del Padre il figlio?

Cl. Figlio non di natura
Disprezzato, e schernito
Non ammette al suo cor vano consiglio.

Tit. Risoluo. Eccomi pronto.

Cl. A punto ci viene. *Luc.* Il piede
Ritiriammo in disparte

Tit. Lo sdegno accresce
Mirar seco il mio bene.
Vendicateni sì, fiere mie pene.

A Parmi mio core
Giust'ira raccende
E solo pretende
Vendetta d'Amore.

S C E N A XX.

Aureliano. Zenobia. Ereniano. Tito. Lucindo.
Claudio. (In disparte.

Aur. **A** Dorato mio bene
Pur ti miro pietosa à miei martiri
Pur rimiro serene
Le luci tue ne' suoi vezzosi giri.

Zc. Signor à meriti tuoi
Chi al fin resistere può con cor costante
Hà l'alma di macigno, e d'adamante.

Aur. A te Ereniano intanto
Che le mie gioie à secondar piegarsi

La

La Genitrice tua. Di? Qual deggio
Tributar premio uguale
Che dipendi giamai dal poter mio.

Er. Amor mi rende ardito.
Che fece à questo sen piaghe fatali
Di Sestilia chiedi, Sire i sponsali.

A par.) Cl. E soffrirò?

Aur. Tua sia Sestilia sì.

Luc. Io primo il colpo auuento.

Cl. Io voglio questa gloria

Tit. E mia questa vittoria.

Mentre annunziano tutti uniti il colpo contro Aureliano sopraggiunge Terrico che impugnando la spada li assale à difesa di Aureliano.

S C E N A XXI.

Terrico. Aureliano. Zenobia. Ereniano. Tito.
Lucindo. Claudio.

Ter. **F** Ermate traditori,
Trattenete quei colpi empì infedeli,
Contro di voi crudeli
D'ogni timor ignudo
Per salvar Aureliano la vita è scudo.

Và incalzando li aggressori fin dentro.

Aur. Che veggio? O Tito, o Figlio
Lucindo? Claudiano? come ti tenra
Hoggi troncar de la mia vita il filo.
Soccorrete

Trattenete

Quegl' ingrati

Dispettati

Con memorando scempio

Ad ogni crudeltà seruan d'esempio.

Ritorna Terrico con Tito. Lucindo.
Claudio legati.

Ter.

Tet. Signor mira, à tuoi piedi
 La perfidia soggetta, e il tradimento:
 Opra di questa destra
 Prona de la mia fede
 Vittima gli consacro al tuo gran piede.

Aur. Tetrico, à te già tolsi
 Vn Regno sì ma tù mi dai la vita
 Lieue sia tributarti
 Anco in premio condegno
 Vna noua corona, vn Scettro, vn Regno.

Tet. M'è sufficiente vanto
 Con eterna memoria,
 D'hauerli risserbaro hauer la gloria.

Aur. Ma voi spiriti crudeli
 Qual funia, qual pensier dite, vi moue
 A tramar tradimenti?

Seguiran vostre audacie i pentimenti,
Te. Signor, già che il tuo Fato
 Ti preferuo dai nostri sdegni all'onte
 Confessiamo la colpa. Amor fù solo
 La cagion dei deliri. Io di Zenobia
 Adorai le vaghezze.
 E perche vnita à te priuo mi vedi
 De l'amato mio bene
 Tentai con voglia infana, e audacia ardita
 Toglier à te Zenobia, e in vn la vita.

Aur. E chi poi spinse
 A cimento sì fiero,
 Claudian, Lucindo audaci

Cl. Per esserti seguaci,
Aur. E che pretendi?

Tiro tu di Zenobia haurai l'affetto
 In mia sposa, e consorte hoggi l'accetto,
Tet. Ohimè Zenobia? e come
 La costanza abbandoni, e d'altri amante
 Me fuggi, e me disprezzi?
 Io, che per te lasciai

Vn

Vn Regno incenerito
 Ti mirerò sì ingrata
 Che per altri mi lasci empia spietata.
 Traffiggerò il mio seno
 E il sangue spargerò sù le tue piante
 Empia, cruda sì sì, donna inconstante.
Vuol punirsi da se stesso.

Aur. Ferma Tetrico, ferma
 Non soffra Aureliano
 Chi la vita li diè mirar estinto:
 Il tuo valor, e la tua fè m'han vinto.
 Sò superar me stesso
 Vincer i volez miei. Prendi ti cedo
 Zenobia generosa. E s'ella il chiede
 Tutti gl'affetti miei dono à tua fede.

Ze. Sire sempre bramai
 Secondar di Tetrico
 La indefessa costanza. Eglià che miro
 In se spirito sì grande
 Che con gl'affetti tuoi premiar lo vuoi
 Lo accetta. E rimerisce i cenai tuoi.

Tet. O degno, ò Augusto, ò eccelsso
 De sette colli Imperador sublime,
 S'alcriuerà à tua gloria
 Con eterna memoria
 Da la volante Dea ch'il grido spande
 Che generoso sei, quanto sei grande.

Aur. Godi felice sì
 E con Sestilia vnito
 Passi anco Erenian contenti i dì.

S C E N A V L T I M A.

Sestilia, e li sudetti.

Sest. S Ignor e come vuoi
 Secondar le mie gioie, e à vn tempo stesso
 Ful-

Fulminar le vendette
 Contro il frate che per Amor trascorse,
 Deh se clemente sei piega i rigori
 E compatiscj ò Dio

I suoi trascorsi, & amorosi ardori.

Amr. Giojno si fortunato

Non turbi nò con la vendetta il sdegno.

Libero ogn'vn sen resti

E apprenda sol, che non seconda il fato

Ne le cieche cadute vn disperato.

Tit.) Gratie à te, che clemente.

Luc.) Condonni i nostri errori

Cl.) Sarem sempre diuoti à quegl'allori.

Tet. Sì, sì, ch'è costante

L'amato Tesoro ;

O luci, ch'adoro

Di voi riedo amante.

Ze. Sì, sì, che serena

Già riede quest'alma,

E in placida calma

Bandisce la pena.

Sof.) Quel nodo sì grato,

Er.) Che l'anime annoda

Da perfido Fato

Giamaj si disnoda,

Godiamo contenti

Voi venite, ò piacer, lungi, ò tormenti.

Tutti. Sì, sì, sì.

Godiamo contenti,

Sian lungi i tormenti fin l'ultimo dì.

FINE DELL'OPERA.

26683

